

VALERIA CORCIOLANI LA REGINA DEI COLORI

Romanzo



Era la sovrana indiscussa del design, ma ora Clotilde vede tutto nero. Saranno le sue sorelle a ricordarle che la felicità ha mille sfumature invisibili agli occhi.

Rizzoli

Valeria Corciolani

La regina dei colori

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

ISBN 978-88-17-18271-3

Prima edizione: giugno 2023

La regina dei colori

E tutto diventò grigio. E più grigio. E ancora più grigio.

Jutta Bauer, *La regina dei colori*

Il numero di parametri o coordinate necessari per determinare un oggetto viene detto “grado di libertà”. Per esempio: un punto su una retta ha un solo grado di libertà, mentre un punto in un piano o sulla superficie di una sfera ha due gradi di libertà. Più l’oggetto che vogliamo descrivere è complesso più aumenta il numero di gradi di libertà.

Enciclopedia Treccani della Matematica, 2013

CLOTILDE

Chiudo la porta con tre mandate, infilo le chiavi nella tasca della borsa, liscio grinze inesistenti sul davanti della gonna, raddrizzo le spalle e inizio a scendere.

Osservo le mie scarpe violare il candore screziato del marmo. Tac toc tac, uno alla volta, i miei piedi magri si ritraggono e fanno capolino sotto la gonna nera, come grossi insetti scuri.

Allaccio l'ultimo bottone della giacca nera, chiusa sul sottile golfino di cotone, nero anche questo.

Sono un'ombra nera nella penombra grigia ferita dal bianco delle scale.

Avvolta nel mio nero sudario, affetto la luce di questo sfacciato mattino di aprile con il passo risoluto di chi ha abdicato la vita da martire, non da sconfitto.

Lo so che le mie nipoti tra loro mi chiamano Il Corvo e mio cognato Morticia, distinzione imputabile esclusivamente a fattori generazionali, non certo dettata da questioni elettive.

Se devo scegliere però mi piace di più il nome che mi ha affibbiato la bambina del secondo piano: Malefica, personaggio di diabolica eleganza e stimabile caparbia, con cui tutto sommato trovo discrete analogie.

Per i meno fantasiosi sono banalmente La Vedova.

Per via del nero.

In realtà non ho mai seppellito nessun marito e, che io sappia, i miei spasimanti son solo passati e non trapassati.

In un certo senso però hanno ragione.

Una morte c'è stata.

E tremenda.

La mia.

Tutta colpa dei colori.

Mi chiamo Clotilde Podestà in arte Clo Clo. E quella per i colori è sempre stata un'ossessione.

Che poi ossessione è una parola che non mi piace, ha un che di insano e puzza di follia.

Io non sono pazza e neppure malata.

Semplicemente amo le cose belle, non tollero la sciatteria e considero inaccettabile la noncuranza cromatica.

Non ne ho mai fatto un mistero.

Son capace di rivoltare un magazzino alla ricerca di un cartoncino di quel preciso punto di rosso o di rimandare al mittente centoventi mazzi di gladioli arrivati con la sfumatura di blu non abbinata all'allestimento che avevo in mente.

Son nata così, o almeno son così da quando ho la coscienza di esistere.

Ho un'immagine di me in cappottino rosa pallido, con calzoncini e cuffietta di lana rosa acceso, una domenica mattina a messa. Avevo cinque anni, forse meno. Nel silenzio bisbigliato della navata una suora che mi posa in grembo il libretto per seguire i canti, rifasciato con uno scampolo di tappezzeria arancione. Resto un attimo senza fiato, a fissare quell'arancio molesto schiaffeggiarmi nel rosa che invade il mio campo visivo dalla vita in giù. Con educato disgusto me lo scrollo di dosso, spostandolo con la punta della scarpetta di vernice tre sedie più in là.

La mamma fa finta di niente, rassegnata e stinta, stretta nel

suo paltò cammello con lo sguardo incollato abilmente altrove. La suora invece mi osserva perplessa, quindi fa un passo verso di me con un gesto proteso che io trancio sul nascere: l'estremità del suo braccio stringe un nuovo libretto, dalla copertina rosso-lacca.

Come può solo pensare di posarlo sul mio cappottino rosa pallido, da cui spuntano le mie gambette rosa carne fasciate nei calzettoni rosa acceso?

Eppure lo pensa, è chiaro che lo pensa.

Io fisso caparbia le mie scarpe che ondeggiano sospese sul marmo intarsiato del pavimento, perché non c'è scampo, né soluzione: nessuno dei libretti che la suora stringe al petto ha una tonalità anche solo mediamente accettabile per le sfumature che mi fasciano.

La suora resta lì, con il braccio a mezz'aria senza capire. Poi sbatte gli occhi e si allontana, portando tutto il suo nero e bianco a fondersi con il nero e bianco dei marmi lucidi.

Uno ci nasce, forse. O magari un poco lo diventa anche. Chissà.

È che di fronte ai colori sono irremovibile, del tutto priva di compromessi e per nulla democratica.

Tutto sommato abbastanza detestabile e coscientemente tiranna.

Ma con i colori non esiste tentennamento: solo armonia, bellezza e incanto.

Una sinfonia dove non c'è spazio per l'approssimazione o il come viene.

Guarda la natura!, mi sento dire a volte. Come mescola le tinte a caso senza parsimonia!

Imbecilli.

Quello che la natura osa, con abbinamenti audaci e tonalità imprevedute, non è mai un caso. Perché lei sa, è dalla notte dei tempi che si allena. Solo un mentecatto può ritenere che la

livrea autunnale degli aceri, giusto per citare un esempio alla portata di tutti, sia frutto di una pura combinazione. E che diavole.

Chiunque finora ne sia stato convinto sappia che è giunto il momento di prenderne atto e di fare ammenda.

Per il resto sono come tutti gli altri.

C'è da dire che il "resto" occupa solo una minima parte della mia esistenza, ragione per cui salta all'occhio solo la faccenda dei colori.

Colori sui quali ho fondato il mio sapere, il mio lavoro e – in massima parte – la mia vita.

Già.

Ora ho sessantun anni.

Ho trascorso i primi sessanta della mia vita a duettare con i colori come Ginger Rogers e Fred Astaire e da un anno, tre mesi e quattro giorni i colori mi hanno abbandonata.

Di botto.

Così.

Come trovarmi catapultata in un'istantanea di Doisneau.

Acromatopsia da trauma.

Nome elegante per una roba tremenda.

In sostanza ora vedo solo sfumature di grigio.

Che son più di cinquanta, questo ve lo posso assicurare.

Ma non c'è da fare dell'ironia e neppure da ridere.

Credo di non essermi buttata sotto il direttissimo Roma-Torino solo per questa rabbia che mi impasta cellule, molecole e anfratti. Una rabbia densa e appiccicosa che neppure il Frecciarossa può recidere, sarebbe rimasta lì, attaccata ai miei brandelli, per l'eternità.

Perché il fatto è agghiacciante, mostruoso da perderci il senno.

Afferro un golfino e non so se è arancio, pervinca, giallo o malva o... Niente.

Niente.

Capite?

Niente.

Solo grigio grigio grigio.

E nero.

E bianco.

Così per le calze, un Renoir, il cibo, i libri, i capelli, le persone, i loro occhi, il cielo, i fiori, il mare, gli uccelli, i pesci e...

Inutile, cosa sto a raccontare a voi che per la maggior parte non avete neppure vissuto la tv in bianco e nero e forse nemmeno le Polaroid?

Pensate a una come me che apre l'armadio ad annaspere in una moltitudine di grigi che per il resto del mondo son colori.

Come faccio a esser certa di non aver indossato mescolanze indicibili o dissonanze atroci?

Me lo dite come faccio?

Ecco, appunto.

Impossibile.

Quindi ora mi vesto solo di nero.

Il nero è nero.

Non sempre, in realtà.

Ma con una accettabile approssimazione.